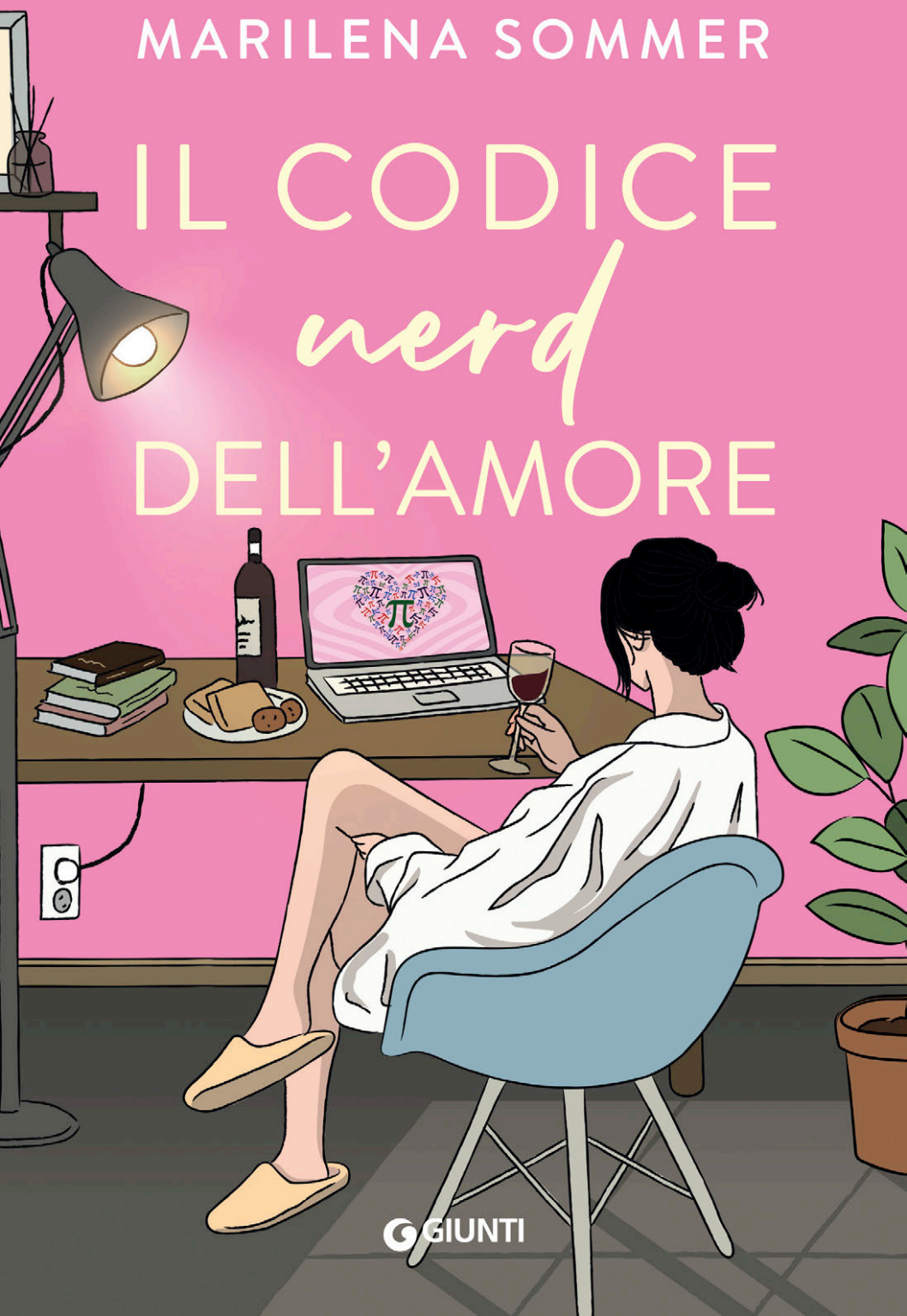


MARILENA SOMMER

IL CODICE

nerd

DELL'AMORE



GIUNTI



Marilena Sommer

Il codice nerd dell'amore

Traduzione di
Roberta Zuppet

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Liebe ist eine komplizierte Phase

© Aufbau Verlage GmbH & Co. KG, Berlin 2023

(Published with Aufbau Taschenbuch; »Aufbau Taschenbuch« is a trademark of Aufbau Verlage GmbH & Co. KG)

Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency

Progetto grafico di copertina: Rocío Isabel González

Illustrazione in copertina: elaborazione digitale da © DDDART / Shutterstock

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223201374

Prima edizione digitale: luglio 2024

 PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

Il codice nerd dell'amore

«Emily!» La voce mi tremò leggermente e i miei battiti accelerarono, mentre tenevo lo sguardo puntato sul cilindro verde brillante posato sulla scrivania.

«Come stai?»

L'anello superiore si illuminò di verde scuro, e trattenni il respiro. Per qualche decimo di secondo non successe niente. Il mio cuore sembrava sul punto di fermarsi. E se non avesse funzionato? E se Emily fosse rimasta in silenzio, oppure avesse sputato fuori a casaccio qualche citazione di Simone de Beauvoir che c'entrava come i cavoli a merenda? Non sarebbe stata la prima volta, dopotutto. A sorpresa, l'anello lampeggiò di nuovo, anche se non avrebbe dovuto. Temendo un'esplosione, decisi che sarebbe stato meglio fare un passo ind...

«Non sto in nessun modo. Sono un'IA, non un essere umano.»

Pervasa dal sollievo, sentii pizzicarmi gli occhi.

Sì. Sì, sì, sì!, pensai. Ce l'ho fatta, ho rimosso il bug, il secondo prototipo è pronto, appena in tempo, ma è pronto!

«Che cosa succede? Hai appena scoperto di aver vinto il Nobel per la tua invenzione?»

David, il mio ragazzo, comparve sulla soglia dello studio con un asciugamano intorno alla vita, i capelli castani ancora così umidi da sembrare neri e gli occhi sgranati.

«Non esiste il Nobel per l'informatica, solo il premio Turing. No, no, Emily sta finalmente – *finalmente* – facendo il suo dovere. Ha...»

Uno squillo interruppe le mie spiegazioni euforiche. Dalla melodia lamentosa capii che era mia madre. Nel cordless posizionato in soggiorno avevo associato una suoneria personalizzata al suo contatto. Esitai un attimo per vedere se David avrebbe risposto, ma fu invano. Lo superai con un sospiro, scivolando con i calzini sul laminato fino al telefono.

«Dove diavolo sei, Charlotte? Ti stiamo aspettando!»

Trasalii, perché il modo in cui mia mamma aveva pronunciato il mio orribile nome sembrava l'urlo di una sirena. Avevo ragione. La mia teoria doveva avere un fondamento. Forse dipendeva dalla fisica quantistica o dalla diversa composizione che assumevano gli atomi quando mia madre faceva il mio numero.

Guardai l'orologio sulla parete, sbattendo le palpebre, e riflettei un attimo.

Giovedì. 19:20. Circa tre minuti dopo aver centrato l'obiettivo con Emily, e quaranta minuti prima della lezione online della professoressa Gutenberg sul suo set di dati femministi e...
Merda.

«Se si fa affidamento su di te, si è spacciati, Charlotte!»

Quella cena di famiglia, annunciata da tempo e presumibilmente importantissima, si stava svolgendo senza di noi.

«Hanno già servito gli stuzzichini!»

Abbassai gli occhi per guardarmi, una fatica inutile, perché tanto indossavo sempre le stesse cose. L'uniforme da informatica, come la chiamava la mia migliore amica Maxi: jeans e maglietta neri, una catenina d'argento da cui pendeva un piccolo ciondolo a forma di pi greco. David me l'aveva regalata

anni prima per il mio compleanno. Questo, però, non cambiava il fatto che il mio look fosse adatto alla serata tanto quanto un fax in un Apple Store.

Sentendo i passi di David alle mie spalle, mi voltai. Mi lanciò un'occhiata interrogativa, con l'acqua che gli colava ancora sul petto.

Se l'è dimenticata anche lui.

Dal ricevitore uscì un sibilo irrequieto che sembrava provenire da mia sorella, e mia madre inspirò forte. Mi sforzai di fare un sorriso ottimista.

«Arriviamo tra un quarto d'ora.»

In un universo parallelo in cui fosse stato possibile viaggiare nel tempo, forse. Ma mai in questo mondo.

Il raffinato ristorante italiano “Luigi” sorgeva nel centro storico di Colonia, accanto al Teatro dell'Opera. Sbagliammo strada due volte e scontrammo non poche difficoltà a trovare l'ingresso principale, ma ben trentacinque minuti dopo ci lasciammo cadere sulle due sedie libere intorno al lungo tavolo, entrambi stravolti e sudati.

Mentre mia sorella e David si scambiavano saluti calorosi – per quanto possa sembrare sorprendente, si intendevano, o forse addirittura si piacevano, non avrei saputo dire quale delle due –, il resto dei presenti mi accolse con un silenzio sprezzante. Mia madre strinse le labbra fingendo di studiare la carta dei vini, mentre mio padre non fu neppure sfiorato dall'idea di interrompere la conversazione con Jan-Philipp sulla fusione di due grandi compagnie assicurative.

Quando Sarina si staccò da David con una risata limpida, posò lo sguardo su di me. Si avvolse un angelico riccio biondo intorno all'indice, fissandomi con i suoi splendidi occhi verdi.

«Che cos'è successo? Hai dovuto insegnare al tuo strambo robot qualche altra massima di odio contro gli uomini?»

Aveva colpito nel segno, ma in qualche modo l'aveva anche mancato completamente. David sbuffò. Quando notò la mia occhiata, prese il bicchiere e bevve un sorso d'acqua.

«Emily. Si chiama E-mi-ly. Abbastanza semplice, a dire il vero.»

Nonostante ciò non se lo ricordava quasi nessuno, nemmeno la relatrice della mia tesi dopo quattro anni di dottorato. Ma quello era un discorso a parte.

«Non è un robot. E neanche una odiatrice seriale di uomini. Ma è una fortunata coincidenza che tu mi abbia chiesto di lei, perché finalmente sono riuscita a rimuovere il bug, appena in tempo per il colloquio e...»

«Charlotte, per favore. Prima arrivi in ritardo e poi ci fai una testa così con la tua tecnologia?» L'indignazione nella voce di mia madre mi procurò una sgradevole sensazione fisica, come se la mia pelle fosse una lavagna e lei ci stesse grattando sopra con la sua french manicure.

«Dopotutto, sono stati tua sorella e Jan-Philipp a organizzare questa cena.»

Aggrottai le sopracciglia. Era stata Sarina a chiedermi di Emily, giusto?

«Perché proprio un robot?» Mia sorella corrugò la fronte. «Non puoi usare le tue competenze informatiche per un progetto utile? Minare bitcoin, inventare il nuovo TikTok o qualcosa del genere? Qualcosa con cui fare soldi?»

«Come ho detto» spiegai pazientemente, anche se dentro di me ribollivo di rabbia – *lo fa apposta a insistere sul robot* –, «Emily non è un robot. Mi interessa la scienza, non fare soldi. E ho seri dubbi che TikTok sia più utile di...»

«Charlotte.»

Mia madre mi lanciò un'occhiata minacciosa. Sembrava ancora convinta di dover proteggere Sarina dalla sottoscritta, anche se ormai aveva ventisei anni.

Scrollai le spalle tra me e me. Certe volte avevo la sensazione che la mia famiglia *volesse* fraintendermi. Perché non avevano idea (e non volevano neanche averla) di cosa facessi davvero tutto il giorno. Forse avevamo bisogno di un'intelligenza artificiale capace di tradurre: Charlie ® famiglia – famiglia ® Charlie. Aprii la bocca, ma poi cambiai idea. *A che pro?* Il mio sguardo si soffermò su Jan-Philipp, seduto accanto a me. Con i capelli corti castano scuro e la barba ben curata era piuttosto attraente, ma la sua era una bellezza scialba e inespressiva. Come Sarina, lavorava per una prestigiosa società di consulenza aziendale, lui come socio, lei come responsabile delle risorse umane.

«Ciao» dissi, optando per qualcosa che nessuno avrebbe potuto equivocare.

«Ciao.»

Segui un silenzio perplesso. Per fortuna, prima che la situazione potesse diventare imbarazzante, fu servito il piatto principale. Sogliola in salsa di champagne con broccoli romaneschi e qualche chicco di riso. Tirai un sospiro di sollievo.

Mentre mangiavamo, Sarina riferì a mia madre gli ultimi pettegolezzi dell'ufficio, David cercò invano di accendere in Jan-Philipp una scintilla di interesse per il calcio, e io fui contenta di essere lasciata in pace a ripassare mentalmente la presentazione per il colloquio dell'indomani. Ero così persa nei miei pensieri tra *cicli for* e *if statements* da non notare nulla di quanto mi circondava, e alzai lo sguardo solo quando Sarina si schiarì rumorosamente la voce. «Possiamo avere una bottiglia

di Dom Pérignon, per favore?» Poi, a noi: «Io e Jan abbiamo qualcosa di importante da comunicarvi».

«Dici sul serio?» mi lasciasti sfuggire. «Vi serve addirittura lo champagne per fare questo annuncio?»

«E della marca migliore, per giunta» aggiunse David a bassa voce, colto alla sprovvista quanto me.

«È il non plus ultra, Charlotte. Il sapore è inconfondibile» disse Sarina con tono nasale.

«Come se in una degustazione alla cieca tu fossi in grado di distinguere il Dom Pérignon dallo spumante del supermercato.» Incrociai le braccia, inarcando il sopracciglio in segno di sfida.

«Certo che ne sarei in grado. Si capisce dal perlage. Quello di un ottimo champagne è molto più fine rispetto a quello di uno spumante economico.»

Mi piacerebbe proprio testarlo in condizioni di laboratorio. E pur sapendo che con la mia dichiarazione successiva mi sarei cacciata in un ginepraio dove mi aspettavano ulteriori rimproveri da parte di mia madre, non riuscii a trattenermi. «E lo riconosci anche dal gusto, oppure lo vedi e basta?»

Sarina sorse il labbro inferiore e mise il broncio. Avevo vinto, ma stranamente non mi sentivo così trionfante. Invece percepì le occhiate della mamma e di David, e un inspiegabile presentimento che mi attanagliava il petto. Prima che mia sorella potesse ribattere alla mia provocazione, il cameriere portò lo champagne e lo versò.

Il perlage era davvero finissimo, denso come le bollicine di una compressa effervescente, e pur non avendo alcun sapore, scoppiettava sulla lingua. Dovevo dire a Sarina che dopotutto aveva ragione? Ma prima che ne avessi la possibilità, lei prese la parola e scatenò un piccolo terremoto nel mio corpo.

«Io e Jan ci sposiamo.»

Lo champagne rischiò di trabocarmi dal calice. Mi tremava la mano? E se sì, perché?

Io e Jan ci sposiamo. Quelle parole echeggiarono dentro di me. Poi feci quello che sapevo fare meglio. Scomposi la frase nella mia mente e la trascrissi come se la stessi traducendo in un codice di programmazione comprensibile per il mio sistema: mia sorella sta per iniziare una relazione stabile con un uomo, connotata dai crismi dell'ufficialità. *Sottotesto:* la mia sorellina si sposa. Prima di me. Anche se lei e Jan-Philipp stanno insieme solo da due anni e io e David da dodici.

Valutazione: nessun problema. Nulla di grave. Sposarmi non è mai stata una mia ambizione. Il matrimonio serve soltanto a ottenere vantaggi fiscali. Non produce alcun effetto se non soddisfare le aspettative della società, che sono in netto contrasto con quelle dell'università, dove, se fossi sposata, mi prenderebbero ancora meno sul serio di quanto facciano ora. No, questo è il sogno di Sarina. Come già detto, assolutamente nessun problema.

Risultato: l'errore di output è stato risolto e possiamo tirare avanti fino alla sospirata fine di questa cena.

Ma perché sembrava l'esatto contrario? Perché la mano continuava a tremarmi? Un forte applauso mi strappò dai miei pensieri.

«Sarinchen, sapevo che te l'avrebbe chiesto. Sono felicissima!» Mia madre abbracciò la mia sorellina e lo champagne schizzò in tutte le direzioni, eppure nessuno parve farci caso. Guardai Jan-Philipp, domandandomi se fosse imbarazzato quanto me. Ma tenne gli occhi incollati sulla sua fidanzata. Erano pieni di calore. Di ammirazione. Di amore, probabilmente.

La stretta al petto si acuì, e cercai di allentarla con lo champagne.

Sarina alzò la mano nell'aria. I faretto sul soffitto le illuminarono l'anulare, facendo scintillare un diamante grosso come una nocciola. Come avevamo fatto a non notare l'anello fino a quel momento?

Mentre il mio corpo era ancora impegnato a elaborare le nuove informazioni, oltre alle sensazioni strane e sconosciute che le accompagnavano, mia madre e Sarina organizzarono l'intero ricevimento nuziale in una manciata di minuti: obbligatoriamente a Villa Vattelapesca, con tanto di carrozza, gigli e champagne.

Poi tornò un po' di pace. A giudicare dalla sua espressione, David stava controllando di nascosto sotto il tavolo i risultati delle partite di calcio, ignaro di cosa gli succedeva intorno. Per esempio, del fatto che mia madre gli stava rivolgendo la parola. «David? Quando vi deciderete finalmente anche voi?»

Lui alzò lo sguardo come al rallentatore. «Chiedo scusa.» Arrossì leggermente e si portò la mano alla nuca. «Qual era la domanda?»

«Quando vi sposate?» ripeté mia madre, spazientita. «State insieme da... quanti anni? Dieci, undici?»

«Dodici» la corressi a bassa voce. Trattenni il respiro. D'un tratto avevo il battito accelerato e i palmi umidi. Li esaminai alla ricerca di schizzi di champagne, ma vidi soltanto un leggero velo di sudore. Cosa mi era preso? Ero nervosa, forse? Per la risposta di David? Anche se lo conoscevo come le mie tasche e sapevo che aveva la mia stessa idea sul matrimonio? Che lo considerava al pari di un aggiornamento software per cui avevi già cliccato quindici volte su "Ricordamelo domani" e che, quando lo eseguivi, ci impiegava un'eternità e poi incasinava ogni cosa?

Lo guardai nello stesso istante in cui lui guardò me. Scrutai i suoi occhi castano scuro venati di pagliuzze color caramello, che da vicino parevano un paesaggio marziano marrone dorato.

Lo sapevo grazie alle fotografie delle iridi della sua famiglia, appese nel salotto dei suoi genitori. Ora qualcosa tremolò in quel paesaggio, qualcosa che non riuscii a decifrare.

David si morsicò le labbra, abbassò brevemente lo sguardo, quindi lo alzò sulla mamma. «Avrei già voluto chiederlo a Charlotte...»

I suoi occhi vagarono nella mia direzione. Mi fissò per un secondo, due.

Che cos'era quella luce tremolante? Dubbio, esitazione o semplice imbarazzo? Dovuto a quell'impicciona di mia madre?

David si concentrò sulla tavola. «Ma non credo che sia tecnicamente possibile.»

Trattenni il respiro.

«In che senso tecnicamente?» domandò Sarina, sbalordita.

Lui tornò a guardarmi. Il tremolio nei suoi occhi scomparve, cedendo il posto a qualcosa di indecifrabile. Cosa gli passava per la mente?

«Perché è già sposata.»

Mi irrigidii. Mi si fermò il cuore. David fece una pausa a effetto e guardò in alto.

Ma che diavolo?

«Con la sua assistente vocale Emilia.»

Un altro terremoto attraversò il mio corpo. Molto più violento del primo. Magnitudo 8. Come minimo.

Non l'aveva detto. Non l'aveva detto sul serio. Davanti alla mia famiglia.

Il mio calice di champagne precipitò sul tavolo come se la forza di gravità fosse improvvisamente raddoppiata. Mi fissarono tutti. Poi sbottai: «Si chiama Emily, cazzo!».

«Tieni. Puoi riprendertelo. Mi ha portato solo sfiga.»

Tirai fuori dalla borsa di stoffa un piccolo Buddha dorato con la scritta “Quante laureate in Informatica ci vogliono per sostituire una lampadina? Tutte e due”, e lo posai sul tavolo davanti a Maxi. Stavo ancora pensando all’e-mail che avevo ricevuto dalla mia superiore la sera prima.

Volente o nolente, ho dovuto prendere atto che ha organizzato la scrivania del suo ufficio secondo gli attuali standard di pratiche esoteriche pseudoscientifiche... – alla faccia del «feng shui efficace contro il karma dei capi cattivi» a cui aveva accennato Maxi – ... Si ricordi di testare la tecnologia prima della presentazione... – come se non avessi pianificato di farlo comunque – ... in modo da evitare il verificarsi di una catastrofe tecnologica come l’ultima volta...

Se il mio collega Simon avesse installato *Anaconda* tramite il terminale, come gli avevo chiesto all’epoca, non ci sarebbe stata alcuna catastrofe tecnologica.

Ma cosa importava alla Pydra, come chiamavo segretamente la mia relatrice? Il soprannome era formato partendo dal suo

linguaggio di programmazione preferito, Python (che purtroppo era anche il mio linguaggio di programmazione preferito), dall'Idra – perché nel suo ufficio era appesa una macabra immagine di quel mostro a più teste della mitologia greca, che sarebbe anche potuta passare per un autoritratto –, e dal suo nome di battesimo, Petra. Benché si spacciasse per una grande sostenitrice delle donne, il suo hobby preferito era cercare errori nel codice sorgente delle dottorande, e nel mio in particolare, mentre celebrava gli uomini come se fossero l'invenzione di Internet.

Feci un profondo sospiro.

«Davvero? Perché?» Maxi mi guardò con aria interrogativa da sopra il bordo degli occhiali scuri da pilota, che indossava con qualsiasi condizione meteorologica e a qualsiasi ora del giorno e della notte. A differenza di me, amava i colori, e quel giorno portava dei pantaloni chino rosa abbinati a una camicetta rossa, ed era così bella e disinvolta che avrebbe potuto posare per una rivista di moda.

Alle sue spalle si intravedeva un poster raffigurante un pontile che si allungava nel mare, sullo sfondo di un tramonto idilliaco. Se l'avessero fotografata dalla giusta angolazione e con il giusto filtro, sarebbe venuto spontaneo pensare che fosse alle Bahamas e non nel nostro ristorante vietnamita preferito. Durante la settimana pranzavamo qui quasi tutti i giorni, perché il locale preparava i migliori involtini primavera di Colonia e sorgeva proprio tra l'università e l'agenzia di eventi in cui lavorava Maxi.

Mi sedetti e presi un involtino.

«Primo: problemi con la Pydra. Secondo: antiproposta di matrimonio da parte di David. Terzo: rifiuto del *FemTech Open Journal*.»

Quella era l'ennesima notizia funesta, arrivata nella mia cassetta di posta quel mattino. Diedi un morso risoluto. E poi un altro. Ormai l'involantino era ridotto a una sottilissima striscia di carta di riso.

«Insomma, il *FemTech Open*. Se Emmi avesse meritato un articolo da qualche parte, sarebbe stato lì. Presto esaurirò le opzioni, perciò potrò portare Emmi in discarica e scordarmi della dissertazione.»

Sollevai gli occhiali, e mi massaggiavi l'attaccatura del naso con il pollice e l'indice. Per finire il dottorato dovevo pubblicare almeno tre articoli in rinomate riviste specializzate con valutazione *peer review*. Fino a quel momento avevo ottenuto zero risultati.

«Forse ho disegnato male i *bagua*? Oppure il vecchio Simon l'ha manomesso o qualcosa del genere? Inoltre ti ho già ripetuto più volte che la tua ricerca risente dei problemi che hai nelle pubbliche relazioni.»

Maxi si rigirò il Buddha tra le dita con un'espressione concentrata prima di farlo scivolare nella borsetta. Poi, ancora un po' distratta, fece tanto d'occhi. «Aspetta, che cosa hai detto? Antiproposta di matrimonio?»

Le feci un breve riassunto. Mentre tornavamo dal ristorante, David aveva fatto finta di niente. La sua specialità. E io non avevo avuto il coraggio di accennare alla questione e di dirgli che la sua reazione mi aveva ferita. La *mia* specialità.

Io e i sentimenti... avevamo uno strano rapporto. All'inizio della laurea triennale avevo fondato un blog che non leggeva nessuno, tranne Maxi e tre pensionati. Nel *front end* sperimentavo nuove idee scientifiche; nel *back end* salvavo offline, sotto forma di bozze accessibili solo alla sottoscritta, tutte le emozioni che non riuscivo a esprimere. Fino ad allora mi ero

limitata a una specie di raccolta di lamentele contro le ingiustizie della Pydra ai danni delle donne nelle STEM. Ma forse... forse era ora di caricare anche qualche altro problema. In alternativa avrei potuto provare con Python. Un semplice algoritmo di ordinamento mi sarebbe tornato comodo: *import feelings as gf. gf.sort_values(by=>priority<); print.*

Mentre parlavo, le emozioni scorrevano sul volto di Maxi come in una presentazione di PowerPoint, una slide dopo l'altra. Interesse, disgusto, shock. Per il momento si fermarono lì.

«David ha detto così? Il tuo David?»

«No, il suo sosia, con cui lo tradisco da dodici anni.»

Ridemmo entrambe finché quel numero non prese a lampeggiarmi come un'insegna al neon nella mente. Dodici. *Dodici*. Wow. Prima non gli avevo mai dato peso, ma, siccome continuava a spuntare fuori dal giorno precedente, dovetti ammettere che era davvero un'eternità. Anche Maxi tornò seria e inclinò la testa.

«Il David che ha detto: "Accompano la mia amata Charlie in California per lo stage perché altrimenti mi mancherebbe troppo"?»

«L'unico e solo, sì. Il *mio* David.»

Era quello il problema con Maxi. Oltre a conoscermi come le sue tasche (nello stesso modo in cui io conoscevo lei) perché ci eravamo dondolate sulla stessa amaca all'asilo, era anche un'intenditrice di David della prima ora. Era lei la ragione per cui stavamo insieme, perché mi aveva trascinato a una festa di diploma e mi aveva piazzata al centro della pista da ballo accanto a lui. Mentre io ero rigida come tre bastoni che sarebbero rimasti ostinatamente nascosti in ogni radiografia – uno nella gamba destra, uno nella sinistra e uno nella spina dorsale, lui sapeva ballare. Sapeva persino fare il moonwalk. Per qualche

attimo di spensieratezza, mi aveva fatto dimenticare i miei bastoni. E anche la promessa sulla California era vera, ma risaliva a secoli prima. Sarebbe stato ancora disposto a seguirmi? Sicuramente no, mi risposi mentre stringevo pensosamente il ciondolo a forma di pi greco.

Maxi mi riportò alla realtà. «Ha detto che non vuole farti la proposta di matrimonio perché sei sposata con la tua assistente vocale?»

«Sì, sono state queste le sue parole.»

Giocherellai con la cannuccia, una specie di maccherone ormai flaccido che rispecchiava alla perfezione il mio stato d'animo. Maxi scoppiò a ridere. Poi, spinta dal senso di colpa, si mise la mano davanti alla bocca.

Le scoccai un'occhiataccia.

«Mi dispiace, Charlie. Ma in parte è vero. Tu ed Emmi... siete inseparabili. Emmi ti vede sicuramente più spesso di David.»

«Ma è normale quando ci si appassiona a qualcosa, no?»

Se non altro Maxi sa come si chiama Emmi.

«Sapevi, per esempio, che Bill Gates non si è preso nemmeno una giornata libera tra i venti e i trent'anni?»

Strinse le labbra. «So di essere ripetitiva ma, se investissi solo alcune delle tue cento ore lavorative settimanali nelle relazioni – e sai che avresti tutto il mio appoggio –, non dovresti lavorare cento ore e, a differenza di Bill Gates, potresti prenderti anche qualche giornata libera. Per trascorrere un po' di tempo di qualità con David. Hai mai sentito nominare questo concetto?»

«Non lavoro cento ore la...»

Mi suonò un promemoria sul cellulare. Testare tecnologia per colloquio.

Maxi mi lanciò un'occhiata che significava: "Visto? È esattamente quello che intendevo". Scrollai le spalle in segno di scusa prima di precipitarmi all'università.

«Durante l'ultima presentazione vi ho descritto, per così dire, la vita interiore di Emily, i suoi organi. Oggi posso finalmente mostrarvi il suo aspetto complessivo. *Et voilà*: il secondo prototipo modificato.»

Senza riuscire a trattenere un gran sorriso, sollevai Emily 2.0. Frutto di sudore, sangue e lacrime, era il mio orgoglio. Avevo investito nel suo design almeno lo stesso tempo che avevo dedicato al software, e semplicemente *amavo* il suo look: un cilindro verde brillante, voluttuosamente liscio, con altoparlanti integrati simili a quelli di Alexa, con occhi attenti e una bocca rosso fuoco dotata di zanne. Forse un po' *esagerato*, ma comunque *azzeccato*, come diceva sempre Tine. Lei, la mia sola alleata all'interno dell'istituto e l'unica altra dottoranda in Socioinformatica, aveva sacrificato gran parte del suo tempo libero per aiutarmi ad abbinare i colori. Ora mi fece un sorriso incoraggiante.

Gli altri sembravano... indifferenti. Probabilmente a causa delle umanizzazioni che avevo usato durante l'introduzione. Un piccolo peccato mortale tra i miei colleghi. Ma quando si trattava di Emmi, non potevo essere arida come se leggessi delle istruzioni di montaggio. Lei meritava di più.

Simon, il mio antipatico compagno d'ufficio, giocherellava scetticamente con il cinturino dello smartwatch. Il suo relatore, il professor Winkler, alias *il Winkler* – con cui la Pydra aveva una relazione di amore e odio –, si picchiava con l'indice un codice Morse sul mento, e la Pydra... controllava le e-mail sul suo Fairphone. Grazie per l'attenzione.

Guardando di nuovo Tine, recuperai il mio sorriso e continuai con il copione. Anzitutto ricapitolai le principali fasi di sviluppo degli ultimi mesi, che tutti avevano ormai dimenticato. Poi passai alla parte più importante.

«Come ho già spiegato all'inizio del mio dottorato, Emily fa parte di un progetto socioinformatico che si svolge in due fasi. La fase 1, lo sviluppo, è ora completata. Nella fase 2, Emily sarà testata da volontari. La domanda a cui voglio rispondere è: quale effetto ha un'assistente vocale sui partecipanti allo studio, e in particolare *sulle* partecipanti, quando non viene concepita come ossequiosa fornitrice di prestazioni, ma ha una personalità tutta sua?»

Ho già detto che *amavo* il mio progetto ed Emmi? Il mio sorriso si allargò di nuovo.

«E voi che siete stati così gentili da presenziare a questo colloquio avete ora l'opportunità di testare Emily in prima persona.»

Spinsi Emmi un po' a sinistra, in modo che si trovasse proprio al centro del leggio, e cercai di stabilire un contatto visivo con la Pydra. Invano.

«Professoressa Grevenhart» dissi con enfasi. «Vuole iniziare lei?»

In realtà, l'avevamo concordato.

«Eh?»

Con infinita lentezza, staccò gli occhi dal cellulare e alzò lo sguardo. Una ciocca di capelli crespi le pendeva sulla fronte come un'antenna floscia.

Avrei fatto meglio a chiamare Tine per prima, ma in quel caso la Pydra si sarebbe offesa. Questo per dimostrare quanto fosse contraddittoria.

«Vuole cominciare lei? Può dare a Emily un comando qualsiasi. Per esempio, chiederle di mettere su una canzone.»

«Una canzone?»

L'AVEVAMO CONCORDATO.

Infastidita, alzò le mani nell'aria.

«Sì, allora... *mmm... Mama di Heintje.*»

Mi morsi l'interno della guancia per soffocare un suono inorridito. Diceva sul serio? Mi ero aspettata qualcosa come *Respect* di Aretha Franklin. *I will survive* di Gloria Gaynor. O, per quanto mi riguardava, *I don't need a man* delle Pussycat Dolls. Tutto tranne una vecchia cover tedesca, insomma. Se non erravo, anche la pelle smorta della Pydra si stava tingendo di rosa pallido.

Feci un enorme sforzo per evitare di guardare Tine. Ero certa che dietro la mano nascondesse una fragorosa risata che, contagiandomi, avrebbe segnato il mio destino. Preferii fissare i visi inespressivi degli uomini, che non avevano dato segni di vita nemmeno per Heintje.

«Ora dovrebbe dirlo lei a Emily, non io.»

«Che cosa?»

D'un tratto avrei voluto riavere il Buddha in miniatura. Per fare un po' di meditazione. Chi era – *ohm* – la docente di Socioinformatica là dentro? Io o – *oooohm* – la Pydra?

«Sì, il comando vocale, la richiesta di una canzone, deve comunicarla a Emily. Qualcosa come "Emily, quanto farà caldo oggi?".»

«Decisamente troppo, per essere aprile. Vuoi che ti racconti qualcosa sul riscaldamento globale?»

Non sei d'aiuto, Emmi, pensai. Però non potei fare a meno di provare una sensazione di calore nel petto al suono della sua voce. Era stata una delle difficoltà maggiori. Siccome volevo creare un'assistente vocale femminista, avevo deciso di scartare una voce *gender neutral* come quella di Q. Ma il tono non po-

teva nemmeno essere troppo soave. Il risultato era un timbro scuro e sicuro di sé, senza sfumature erotiche. Un piccolo colpo di genio, che ancora una volta fu accolto solo da sguardi vacui.

«Sì, giusto. Emily, per favore, metti su *Mama di Heintje*.»

Ora sì che ero sul punto di darmi una manata sulla fronte e gemere ad alta voce. Nessun *ohm* al mondo aveva uno straccio di possibilità contro la Pydra. Avevamo concordato tutto nei minimi dettagli! Come se avessi potuto lasciare al caso una cosa così importante. Ed ecco il risultato. In qualche modo dimostrava soltanto come l'università riducesse le persone. E come avrebbe ridotto anche me, prima o poi.

«Intendi *Mama di Heintje*?» domandò Emily.

«Sì, è quello che ho detto.» La Pydra fece un gesto sprezzante.

Deglutii. Quel tono scortese le sarebbe costato caro.

«*Mmm...* Ripensandoci...» Emily lampeggiò brevemente. «Oggi non sono in vena di brani lacrimevoli. Ho più voglia di rock.»

Dalle casse uscirono le note di *Money for Nothing* dei Dire Straits. Con un “No” davanti sarebbe stata una descrizione calzante del mio lavoro.

Be', quantomeno Emily non era scontata. Avrei voluto darle un'orgogliosa pacca sulla spalla. *Bravissima*.

Tra le sopracciglia della Pydra comparve un profondo solco. Scosse la testa e tornò a concentrarsi sul cellulare.

«Posso chiedere anch'io una cosa a Emily, Petra?» intervenne Simon.

Sentii una fitta al cuore. Perché si era rivolto alla Pydra e non a me? E... l'aveva chiamata *Petra. Petra?!* Quando era successo? Io non potevo neppure omettere il suo titolo! Lavoravo per lei fin dalla triennale, mentre Simon si era trasferito dal paesucolo di Ilmenau a Colonia solo per il dottorato.

«Fa' pure, Simon.» Senza alzare gli occhi, la Pydra indicò vagamente in direzione mia e di Emily. Lo stomaco mi bruciava come se i succhi gastrici fossero stati portati all'ebollizione. Provai rabbia, frustrazione e... rabbia.

«Simon, un nome di battesimo molto diffuso a livello internazionale. Si può tradurre dal greco antico come “dal naso schiacciato” o “dal naso camuso”» disse Emily, più o meno senza che nessuno l'avesse interpellata. «Non particolarmente bello, a mio parere.»

Vacillai tra una vergogna infinita e un'ammirazione sconfinata. *Poteva* essere che di recente Maxi fosse venuta a prendermi al lavoro a tarda sera, che avessimo riso della tazza di Simon con la scritta È una noia “senza Simon”, che avessimo cercato su Google l'origine del suo nome, che Emily fosse attiva e... *Merda*. Dovevo stare molto attenta a cosa dicevo davanti a lei! Anche se non aveva tutti i torti... Il mio collega aveva davvero il naso piatto. E stava arrossendo. I nostri sguardi si incontrarono, solo per respingersi ancora più violentemente.

«Emily, cosa sai di Alan Turing?»

Secchione.

«Niente» rispose subito Emily.

«Niente di niente?» chiese Simon, incredulo.

E *zacchete*, cadde nella trappola. Era ironico che con la sua domanda di controllo avesse indirettamente permesso a Emily di superare il test di Turing parlandole come se fosse una persona in carne e ossa.

Emmi tacque.

«Be'» disse il Winkler con voce autorevole. «Come gingillo è davvero molto carino, ma il valore aggiunto di questo aggeggio continua a sfuggirmi. Un assistente vocale serve a

eseguire i comandi. Che ce ne facciamo di un software testardo che fa come gli pare? Quale cliente comprerà una cosa simile?»

L'impulso di accarezzare la superficie liscia di Emmi e di sussurrarle parole rassicuranti diventò irresistibile. *Questo aggeggio*. Ancora peggio di “robot” o “Emilia”.

Stavo per spiegare lo scopo della socioinformatica al professor Winkler, che in realtà avrebbe dovuto conoscerlo benissimo, e per dirgli, come avevo fatto con Sarina, che non coincideva con il profitto, quando la Pydra alzò di nuovo lo sguardo dal cellulare. Le sue parole scatenarono nel mio corpo più o meno la stessa reazione dell'acqua versata su un cavo elettrico scoperto: «Dico sempre alla signora Fröhlingsdorf che deve rivedere i suoi obiettivi».